

INTERVISTA AD ALFRED SAUVY

Il mondo nel fazzoletto

Un cauto ottimismo sui temi esplosivi della sovrappopolazione, una serrata polemica col malthusianesimo « strisciante », un invito ad analisi rigorose nelle risposte del demografo francese

Piccolo, magro, vivace, con un colabacco nero calato su una corona di pochi capelli bianchi, arruffati, Alfred Sauvy mi guarda con i suoi occhi chiari: « Venticinque anni fa, il Giappone era molto pessimista e non sapeva come avrebbe potuto vivere, mangiare. Oggi si ha l'impressione che il Giappone vada troppo veloce e la crescita economica, rapidissima, porta al consumo eccessivo dei prodotti della natura e all'inquinamento. Ma — tengo a sottolinearlo — questi non sono problemi di sovrappopolazione, ma di civilizzazione moderna ».

capitalistico e i suoi sperperi. Chi è Alfred Sauvy? « Ho applicato il metodo della vecchiaia e ho dato le dimensioni della direzione del mio istituto prima dei 65, a 61 anni. Mi sono detto: lascio il posto di direttore, ma voglio continuare a lavorare. Penso che è quello che deve fare un vecchio: non occupare posti direttivi, perché non ha più orizzonti sufficienti. Bisogna lasciare la conduzione delle cose ad uomini più giovani. E' però male che un vecchio non lavori più, molto male. Specialmente per un intellettuale, ma anche per un operaio. Sfortunatamente c'è una concezione inumana dell'andare in pensione che io non condivido e che porta ad emarginare i vecchi e a toglierli di mezzo. E' inumana, anti-economica e anti-biologica ».

no. Sauvy precisa: « Dal momento che li pagano essi pensano che hanno il diritto di consumare. Questo è un problema che meriterebbe di essere affrontato in modo profondamente diverso ». Poi continua: « Negli ultimi due mesi sono comparso in Francia una serie di libri, molto pessimisti. Gli autori — Jibor Mendel, Angelopoulos, Beroch — tutti di nazionalità differente, nessun francese, sono concordi nel dire che le responsabilità dei paesi ricchi sono considerevoli. Fin quando i ricchi continueranno a rimproverare i poveri di esser troppo numerosi, commetteranno un errore non solo nei confronti del mondo nel suo insieme, ma contro se stessi. E' di questo finiranno per essere le prime vittime. Non ho bisogno di dire ai lettori del suo giornale che si vorrebbe un ordine sociale radicalmente diverso, perché si possa sperare non dico in una diminuzione del progresso tecnico — non è questo il punto — ma in un orientamento di questo progresso che vada in direzione dell'uomo ».

L'esperienza del Giappone non si può esportare

Il « vecchio » Sauvy è un demografo illustre. Il metodo della sua vecchiaia è efficiente e operoso: gli direttore dell'Istituto Nazionale della natalità. Negli ultimi giorni, Sauvy ha fatto una brevissima apparizione a Roma, al congresso « Processo alla tecnologia », organizzato presso la sede della FAO, e vi ha tenuto una brillante e stringata relazione. Ha parlato di evoluzione demografica in rapporto alle condizioni materiali e il suo discorso — sempre in chiave anti-economicista — si è scagliato contro quei modelli di popolazione, modelli numerici, riduttivi, astratti e pessimistici, che sono in voga oggi specialmente negli Stati Uniti.

durre le nascite, tutti i giapponesi sapevano leggere e scrivere, avevano una certa istruzione. Dunque, il terreno era fertile. D'altronde la natalità aveva già subito un calo prima della guerra, ai tempi del Mikado; e anche nell'epoca di maggiore aggressione imperialista i giapponesi avevano cominciato a controllare le nascite, come gli occidentali. E' quindi probabile che anche senza la legge del '49 la natalità sarebbe scesa — dopo un primo aumento — ai livelli attuali ».

E Malthus, professor Sauvy; quel malthusianesimo strisciante che si ritrova oggi in tanti congressi in cui si parla di esplosione demografica... « Cos'è? E' ispirato forse dalla paura dal come mangieremo noi? — che hanno i paesi occidentali di dover dare qualcosa ai paesi più poveri o di essere sopraffatti dal loro numero? Sauvy si riscalda: « Son le tesi malthusiane classiche che si ritrovano. Quelle di Malthus stesso. E se Marx era contro di lui, le ragioni c'erano. E' che Malthus non voleva tanto limitare le popolazioni in genere, quanto limitare quelle povere, perché esisteva un diritto, una legge dei poveri, secondo la quale i ricchi dovevano dare qualcosa dei loro benefici alle persone indigenti. E Malthus voleva sopprimere proprio questa legge. Per questo propose di limitare la natalità dei poveri ».

Allora, professor Sauvy: il Giappone, la sua esperienza è interessante. Nel 1949, anno in cui fu reso legale l'aborto, questo paese aveva un tasso di natalità fra i più alti nel mondo: 3,5 per cento, caduto nel 1957 a 1,7, e stabilizzato oggi intorno a 1,8. In che misura è possibile applicare ed estendere ad altri paesi asiatici la politica giapponese della limitazione delle nascite? Il Giappone è un paese ricco. L'esperienza non è per il momento applicabile ai paesi poveri. Quando si è deciso di ri-

Siamo verso la fine. Resta d'obbligo una domanda sulla Francia. Sauvy, pronto, risponde: « Dopo l'abbassamento della natalità di cinque anni fa, l'Europa occidentale aumenta un po' meno velocemente dell'1 per cento. Anche la Francia si muove intorno allo 0,7-0,8: il che significa che la popolazione potrà raddoppiare solo nel giro di 150-200 anni. Niente di inquietante, dunque ».

L'« angoscia della zattera » nella storia degli uomini

I problemi si pongono dunque in maniera disuguale. E cosa accade nell'America latina? Come mai — chiedo a Sauvy — alcuni paesi sottosviluppati e poco abitati, per esempio la Argentina, non conoscono forti accrescimenti di popolazione? « L'Argentina », risponde, « non la considero affatto un paese sottosviluppato. E' un paese semi-sviluppato. Gli argentini, poi, si sentono europei e non sudamericani, e sul piano delle nascite hanno acquistato abitudini molto vicine alle nostre. E' vero: la loro natalità — 2,4 per cento — è alta, più alta dell'Europa, ma non in modo allarmante. La cosa cambia se si considera il Brasile, che ha il 30 per cento di analfabeti e una popolazione molto povera. La gente vive ancora nelle favelas e la natalità è in ascesa rapida e continua. C'è vale anche per il Messico e il Perù. L'Uruguay segue, invece, l'Argentina. Il Cile, infine, si trova un po' a mezza strada ».

trebbe essere altrimenti? — dice. « Qualunque sia la sua povertà, qualunque sia la difficoltà del suo popolo, nel suo pessimo regime politico il Brasile non può porre problemi mondiali. Mentre l'India e l'Egitto potrebbero porne rapidamente da un giorno all'altro, quando si fossero difficoltà alimentari ».

Un motore dello sviluppo

« Vi è nel nazionalismo — si diceva ancora nel giugno dell'anno scorso — in quanto affermazione di un popolo e delle sue risorse, anche qualcosa di positivo. Difficile è scorgere il confine, oltre il quale esso degenera in subnormalità e insufficiente esiste e va tracciato ». Chi ha una qualche dimestichezza con la vita politica jugoslava sa che dietro ognuno dei gran-

L'OFFENSIVA DELLA LEGA COMUNISTA JUGOSLAVA

Come spesso accade, la demagogia sciovinista si faceva forte dell'esistenza di difficoltà reali per proporre soluzioni impossibili - Il progressivo isolamento delle correnti oltranziste e la lotta fra gli stessi comunisti croati - Ma il problema non è soltanto croato, poiché le origini del fenomeno sono presenti anche altrove - Le questioni aperte

Dal nostro inviato DI RITORNO DALLA JUGOSLAVIA, febbraio Di dove nasce il nazionalismo? Piuttosto che rispondere con concetti generali, uno dei più noti giornalisti della televisione di Zagabria preferisce riferirci le sue concrete esperienze di titolare di una serie di rubriche politiche. Tempo fa egli condusse un sondaggio di opinione, organizzato con tutti i necessari criteri metodologici, secondo criteri fissati dall'Istituto di sociologia croato. Diverse risposte rivelavano come le infatuazioni nazionali suscitate meno entusiasta e più apprensione di quanto comunemente si ritenesse. L'indicazione più interessante venne quando fu chiesto agli interrogati quali fossero a loro parere, i più urgenti problemi da risolvere. Fatte le somme, si vide come la distribuzione della valuta fra le repubbliche (che era diventata la bandiera del nazionalismo croato, una specie di simbolo dello « sfruttamento » della nazione da parte dei centri belgradisti, e che si rivelò poi un pretesto, perché le agenzie studentesche esplosero a Zagabria quando il dissidio stava già per essere risolto) veniva soltanto al tredicesimo posto. Al primo posto c'era invece il problema della emigrazione; al secondo quello delle accentuate differenze sociali.



Una via di Belgrado

di eventi o scontri politici degli ultimi anni — si tratti della riforma economica del 1965 o dell'allontanamento di Rankovic dal ministero degli Interni o perfino della grande scelta dell'autogestione — il problema dei rapporti nazionali, esplicitamente evocato o no, stava sempre sullo sfondo e l'influenza, seriamente, quando non determinava, le soluzioni prevalenti. Esso è stato quindi anche un motore dello sviluppo del paese. In questo quadro i croati hanno avuto spesso una funzione importante. Ma le manifestazioni cui si era arrivati negli ultimi mesi erano di ben altra natura: il famoso limite era senza dubbio oltrepassato.

Al di là di quel limite si profilavano anche tutta la serie di richieste di autonomia, e in questo quadro i croati hanno avuto spesso una funzione importante. Ma le manifestazioni cui si era arrivati negli ultimi mesi erano di ben altra natura: il famoso limite era senza dubbio oltrepassato.

La riforma costituzionale

Si è discusso e ancora si discute se di fronte a simili manifestazioni, non si è tardato troppo ad intervenire. I dirigenti del paese lo negano e assicurano di essersi mossi al momento giusto. Per quanto difficile possa essere giudicare dall'esterno, le loro tesi meritano una attenta considerazione perché hanno una loro coerenza. Le manifestazioni di nazionalismo in Croazia non datano certo da ieri, ma da circa 15 anni fa, e sono state sempre più aggressive e pericolose soprattutto negli ultimi mesi.

Il confronto delle idee

Erano una risposta profonda e una risposta superficiale. Il confronto delle idee è stato più facile impegnare una battaglia anche fra i comunisti croati. Già prima però non vi era stata fra costoro un'idea di un intervento capace di migliorare, sia pure di poco, anche le condizioni più sperperate di un bambino. E' evidente che se manca ogni stimolo questi ragazzi non potranno sviluppare le loro facoltà intellettive, saranno condannati a vegetare come piante ».

IL TRAGICO ITINERARIO DI UN RAGAZZO DI UNDICI ANNI UN BAMBINO IN MANICOMIO

Le difficoltà in famiglia e il marchio del « deviante » imposto dalla scuola - Per due anni in un istituto per subnormali, poi il ricovero al Santa Maria della Pietà a Roma, dove il regolamento è di cinquant'anni fa « L'irrecuperabile non esiste » afferma il prof. Giordano, esponendo le linee di una vera e moderna assistenza

Il padiglione numero 8 del manicomio « Santa Maria della Pietà » di Monte Mario, a Roma, ha una storia di un falso medico che, arrivato in un paesino di provincia, riesce a far ammalare tutti gli abitanti, fino ad allora sanissimi. Ma lui, così poco pessimista, l'anti-Kneep per eccellenza, come spiega che il problema demografico viene sovente posto in termini tanto allarmanti? Sauvy ricorre ad un'altra storia: quella, autentica, del naufragio della nave La Meduse. Il panico che assalì un gruppo di passeggeri, saliti su una scialuppa di salvataggio priva di mezzi di sostentamento, li portò a scagliarsi ferocemente l'uno contro l'altro, fino a quando, sopraffatti dalla loro auto-aggressività prima che dal mare, perirono tutti quanti.

La « caccia al deviante » spesso comincia nella scuola: M.C. ne ha fatta a dolorosa esperienza. Primo di tre figli, sottoposto ma con un grande bisogno di affetto, a casa era considerato il « pecorone ». Ma anche a scuola era irrequieto: la maestra mandava spesso a chiamare la madre per dirle che non sapeva più cosa fare. Tra burrasche, sgridate, punizioni il ragazzo trascorse il suo tempo, a casa e a scuola. Poi la visita di uno specialista inviato dal Provveditorato, e l'etichetta di « insufficiente mentale ».

La « caccia al deviante » spesso comincia nella scuola: M.C. ne ha fatta a dolorosa esperienza. Primo di tre figli, sottoposto ma con un grande bisogno di affetto, a casa era considerato il « pecorone ». Ma anche a scuola era irrequieto: la maestra mandava spesso a chiamare la madre per dirle che non sapeva più cosa fare. Tra burrasche, sgridate, punizioni il ragazzo trascorse il suo tempo, a casa e a scuola. Poi la visita di uno specialista inviato dal Provveditorato, e l'etichetta di « insufficiente mentale ».

La « caccia al deviante » spesso comincia nella scuola: M.C. ne ha fatta a dolorosa esperienza. Primo di tre figli, sottoposto ma con un grande bisogno di affetto, a casa era considerato il « pecorone ». Ma anche a scuola era irrequieto: la maestra mandava spesso a chiamare la madre per dirle che non sapeva più cosa fare. Tra burrasche, sgridate, punizioni il ragazzo trascorse il suo tempo, a casa e a scuola. Poi la visita di uno specialista inviato dal Provveditorato, e l'etichetta di « insufficiente mentale ».

La « caccia al deviante » spesso comincia nella scuola: M.C. ne ha fatta a dolorosa esperienza. Primo di tre figli, sottoposto ma con un grande bisogno di affetto, a casa era considerato il « pecorone ». Ma anche a scuola era irrequieto: la maestra mandava spesso a chiamare la madre per dirle che non sapeva più cosa fare. Tra burrasche, sgridate, punizioni il ragazzo trascorse il suo tempo, a casa e a scuola. Poi la visita di uno specialista inviato dal Provveditorato, e l'etichetta di « insufficiente mentale ».

La « caccia al deviante » spesso comincia nella scuola: M.C. ne ha fatta a dolorosa esperienza. Primo di tre figli, sottoposto ma con un grande bisogno di affetto, a casa era considerato il « pecorone ». Ma anche a scuola era irrequieto: la maestra mandava spesso a chiamare la madre per dirle che non sapeva più cosa fare. Tra burrasche, sgridate, punizioni il ragazzo trascorse il suo tempo, a casa e a scuola. Poi la visita di uno specialista inviato dal Provveditorato, e l'etichetta di « insufficiente mentale ».

Giancarlo Angeloni

Concetto Testai

di ora dimessi (Tripalo, Bakpa-Dancevic, Pirker) di giocare con i gruppi nazionalisti un gioco pericoloso, illudendosi di poterli controllare e manovrare, ma rischiando in realtà di diventare prigionieri. Può darsi che col senno del poi queste divergenze vengano ora accontentate, ma il fatto è che al momento parecchi comunisti si rimproverano di non averle rese più esplicite a suo tempo. Comunque esse esistevano, in una forma o in un'altra, anche nel gruppo di Praxis, pur tante volte criticate per il loro « revisionismo » che avevano, ad esempio, manifestato in un numero speciale della loro rivista) e sono la base da cui oggi si intende partire alla riscossa. Esse consistono nel rimasto paralizzato, e il nazionalismo avesse avuto a sua disposizione, non soltanto vecchi rancori e vecchi pregiudizi, ma più consistenti motivi di risentimento nazionale.

Quelli che restano irrisolti invece sono i problemi veri e propri del paese, e il malthusianesimo, da solo, una espressione distorta: problemi di cui si è parlato altre volte e di cui occorrerà parlare ancora. Per primi essi avevano dato luogo a quelle polemiche che si intreccia con la piccola borghesia di ieri: qui trova alimento il nazionalismo.

Il fenomeno non è però soltanto croato. E neanche il nazionalismo lo è. La preoccupazione delle forze dirigenti jugoslave oggi sta proprio qui: evitare che i fenomeni negativi da combattere siano identificati con qualcosa di esclusivamente croato. Per una serie di ragioni storiche in Croazia essi hanno assunto forme più aggressive e pericolose. Vi è stato però un nazionalismo anche in Serbia, sebbene finora qui lo si sia combattuto con più energia. E ve ne è altrove, perché anche altrove sono le sue radici. Ovunque esso va respinto, contro la sua natura.

Jugoslavi e non soltanto croati, sono pure gli altri problemi che il paese ha di fronte: il divario di sviluppo fra le diverse regioni, i confini spesso coincidenti con quelli delle nazioni; la caotica espansione economica degli ultimi anni; l'inflazione e il deficit del bilancio, con i cui effetti spesso coincidono con quelli delle nazioni; la caotica espansione economica degli ultimi anni; l'inflazione e il deficit del bilancio, con i cui effetti spesso coincidono con quelli delle nazioni.

Giuseppe Boffa